
Marco Giovenale
Cinque poesie da Shelter
Sei prose da Fotosfera

*

Il verde di aria, acqua di aria
il principio del mattino nella clinica è diffusa
la fine di agosto, è il suo cranio
di gomma calva terso un po'
nascosto dall'asciugamano,
emerso dal rettangolo di specchio
prima del sonno, le sei -
le sette, l'intera notte è - era -
passata a leggere, le righe saltate
lì la costa bianca che frusta, fila,
un ictus anni sessanta, anni prima,
filamento acceso dall'altra
parte del palazzo, prime due radio.
L'ora del tungsteno. Della ferrite, tiepida.
L'ora di chiudere rapporti con il mondo

*

Ripara le cose fasciandone troppe
nel nastro pensato, nel giro vuoto fatto
con gli occhi - la torre giocattolo, il modulo
d'entrata, l'ossigeno, le garze. A mezzogiorno,
quando si dispone sul campo il latte muto
delle teste che si affollano sensibili alla luce
nel giardino, al tavolo allungato per il vitto,
sente i fili dell'aria, che la risolvono
intera. Allora svolge quasi frasi senza dare
frequenze, con la bocca soddisfatta
come andasse anche mangiandolo,
il mondo detto prima, che era fievole e chiedeva
protezione - il guscio delle iridi

*

A chi dice le prime
opere della febbre?
Al cane nero che prende
le carezze dove delle
due strade a Borgo l' angolo
fa una.

Questo insieme al resto
segna la dissipazione in pochi
momenti come gli elettroni
fragili del messaggio
chiudi

*

Gli hanno messo già il fiore del morto.
Lo tengono nella scatola del gioco inox. Non reagisce,
ha gli occhi chiusi dice il bambino che li mangia
nel sogno. Parlano continuamente in italiano
di nordest. La fatica schiaccia la testa ai passeri
- avanza sul mazzo delle carte, dei figli
dice che li barra,
ma che saranno validi anche dopo

*

Il ramo raspa nella differenza
di vuoti tra i gradini e chiude a onda
- giudizio, vento finito agosto -
la stagione. Chi era fuori nell' aria
macchiata di gesso e rosso al parco,
ha preso il torto, ereditato. Altri
hanno il pregio di finire;
e chi si trova invece in casa e chiude
uno a uno in sequenza tutti gli archi
delle imposte, ha esatta la notizia
del freddo, fuori, notte che fa cenno
dentro, al vetro che raddoppia, crede

*

*«nous ne devrions pas dénigrer mais pressentir le monde,
ne pas le brutaliser ni le certifier, mais lui marquer que
nous lui sommes attentifs»
(Char)*

*

Impostato un primo telaio del sottrarre, ecco procedono dentro da sole. Ovviamente il buio ha la sua parte di fatica nel fasciarle. Prima o poi si fanno abbandonare. C'è continuamente una cenere. Stai per dire cade

*

Le linee del marmo in alto, quello delle cornici delle vite, dell'altezza abitata, gli strani festoni scanalati che introducono al verso superiore, antenne, le inclinazioni dei coppì di piombo, persuadono appunto a non cercare ardesie. Non Genova, è Roma. Vedi il cappio, i fili sui nodi

*

Si dice di un cane fedelissimo a un luogo, prima che ai tracciati neurali di un padrone. Sta le ore a vegliare il centro vuoto della casa. Quando diventa cieco per la vecchiaia, a dar pena non è il fatto che ciondoli in giro per le stanze, ma che dia e tolga dedizione a tutto senza sapere. Vedi passione distratta immediatamente, riaccesa, che inclina, perde ore, flusso; il nastro balla, ci sono macchie di ronzo nel suono. Preme e sfonda con le zampe le scatole vuote. Gli tirano le frecce di carta, le penne, quelli nati parecchio dopo di lui. Devono ridere, è nel testo. Comunque finisce prima; il più della materia consumato

*

La figlia è molto piccola, quasi non si tiene in piedi, però riesce a sollevare il sasso e massacrare mucchi di formiche nella terra chiara. Rischia di colpirsi - nella furia. Per questo le tolgono la pietra di mano. Dicono imparerà a non ferirsi; allora bene

*

Un eccesso di assenza la riporta sulla scena. Come la fotografia dell'attrice rapidissima - le braccia danno una scia ondulata. Le paragonerebbe a suoni estranei che giusto per via della loro confusione fanno - a contrasto - familiare il buio da cui vengono.

La famiglia l'ha persa tutta. Preferisce dubitare di un sacco di cose, attività più ricca di quella che le dà soldi: il lavoro di trucco delle divette.

Ha ancora capelli neri. Finito il giro dei camerini, con il mento in mano raggriccia piccole smorfie proprie all'ultimo specchio. Nella borsa entra più roba che all'andata. Ha l'incarico di spegnere: nei corridoi. Il resto (scena e variazioni) lo lascia al muto con i secchi, vecchissimo di vene; che esce dopo le tre, giocando con le chiavi. Le serrature prevedono proprietà, padrone. Del vedere non c'è chiave, al contrario. Ogni volta deve ricominciare daccapo. Non è detto niente, quello che c'è, quello che no

*

Entrano con la culla nella sala di lettura. Il sonno; percepita una radiazione verso l'alto. Sono due uomini e consultano un catalogo; finite le frange di una lunga conversazione escono, portando con silenzio e asimmetrie buffe negli sforzi giù il bambino per la gradinata. La struttura non è elicoidale. Un coro razionalista ha annerito le curve.

Dal negozio di dischi viene una linea numerica. L'esattezza maggiore è nella nota tenuta, non ha rapporti con la sintassi che la formula.

Si è svegliato per pochissimo, labilità dell'aria sulla piazzetta. Dalle tendine non mosse, da un primo piano, The ink in the well. Poi tutti i rami davanti al palazzo di giustizia sono stati potati. Passato il ponte non si arriva che agli stendardi cenere del museo napoleonico. Continuando così, un vascello in asse con tre fontane passa dall'altra parte dello spazio rimasto. Incamminiamoci. Ormai è sveglio, si dicono. Non ne sono sicuri. Istruzioni precise, avviarsi in ogni modo